

# «Zone arabe all'Anp» Olmert apre su Gerusalemme

Per la prima volta il premier israeliano disponibile a cedere ai palestinesi il controllo di alcuni quartieri

di Umberto De Giovannangeli

**IL FIGLIO** è quello delle grandi occasioni. L'impegno è di quelli che lasciano il segno. O almeno dovrebbe. Condoleezza Rice assicura Abu Mazen: la Conferenza sul Medio Oriente promossa dall'amministrazione Bush, sarà «seria e di sostanza». «Sarà una

conferenza seria e di sostanza, e porterà avanti la causa della nascita di uno Stato palestinese. Francamente abbiamo di meglio da fare che invitare gente ad Annapolis per una "photo opportunity", afferma la segretaria di Stato americana nella conferenza stampa congiunta al termine del suo incontro a Ramallah con il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Il presidente (Bush) ha deciso di farne (della pace fra israeliani e palestinesi, ndr.) una delle maggiori priorità della sua amministrazione e del suo mandato, il che significa che egli è assolutamente intenzionato a far avanzare la questione e di portarla quanto prima a conclusione», assicura Rice. E aggiunge: «Francamente è giunta l'ora della creazione di uno Stato palestinese». Una Conferenza «seria e sostanziale»: così l'infaticabile Condoleezza Rice ha cercato di vincere le diffidenze palestinesi. Quegli aggettivi, «seria e sostanziale», suonano anche come una pressione su Israele. Davanti ai giornalisti Rice ha ammesso che vi è ancora «molto su cui lavorare». Poi ha esortato le parti «ad evitare ogni passo che possa minare la fiducia reciproca», riferendosi alla decisione israeliana di espropriare 110 ettari di terra per la costruzione di una strada verso Gerico.

Approfitando della disponibilità colta nelle parole di Condoleezza Rice, il presidente palestinese ha giocato d'astuzia. Prima ha voluto rassicurarla sul buon esito della conferenza, dicendo di addirittura «certo che entro quella data avremo raggiunto con gli israeliani una dichiarazione congiunta». Subito dopo ha però denunciato alcune recenti iniziative del governo israeliano che rischiano a suo dire di compromettere il già fragile

negoziato: come l'esproprio di decine di ettari alla periferia di Gerusalemme est (che non si sa bene se destinati a costruire una strada per i palestinesi come afferma Israele, o se a dare il via a un nuovo insediamento); o i contestati lavori di sbancamento a pochi metri dalla Spianata delle Moschee che dopo tanti rinvii, proprio ora potrebbero invece cominciare. Non ufficializza la data dell'incontro internazionale, la segretaria di Stato, ma parla di «documento di novembre», riferendosi alla dichiarazione congiunta alla quale stanno lavorando le delegazioni israeliana e palestinese. Novembre, dunque. E non solo. Perché la dichiarazione deve essere «un documento serio, sostanziale, concreto...» che affronti nodi cruciali che la stessa Rice elenca: le frontiere, lo status di Gerusalemme, i rifugiati, la colonizzazione e l'acqua. Gli Stati Uniti accelerano i tempi: la delegazione palestinese per i negoziati con Israele si è recata a Gerusalemme per una riunione non prevista con le controparti israeliane: a renderlo noto è l'ufficio del capo-negoziatore dell'Anp, l'ex premier, Ahmed Qrei (Abu Ala). L'incontro è stato fissato poco dopo il colloquio di circa tre ore tra Abu Mazen, e Condoleezza Rice. Parla a Ramallah, Condoleezza Rice, ma i suoi messaggi giungono alla vicina Gerusalemme. Mittente: Ehud Olmert. E in serata il premier si lascia andare ad una inattesa concessione. Intervenendo in parlamento alla ce-

**Condoleezza Rice assicura Abu Mazen: «La Conferenza di novembre sarà seria e di sostanza»**

rimonia di commemorazione per l'uccisione del deputato dell'estrema destra Rehavam Zeevi, assassinato da un estremista palestinese, Olmert per la prima volta si è chiesto se «sobborgi arabi a est di Gerusalemme, come Shuafat, Sawakra, Walaje debbano davvero essere considerati parte della città. È una do-



La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice al suo arrivo a Ramallah. Foto di Atef Safadi/Ansa-Epa

manda - ha aggiunto - che ritengo sia legittimo porsi». Una affermazione coraggiosa perché sembra avallare, questa volta per bocca del premier d'Israele, la legittimità delle pretese palestinesi su quella parte della città Santa e che gli stessi palestinesi chiedono come propria capitale.

**Si stringono i tempi per la definizione di una dichiarazione congiunta israelo-palestinese**

manda - ha aggiunto - che ritengo sia legittimo porsi». Una affermazione coraggiosa perché sembra avallare, questa volta per bocca del premier d'Israele, la legittimità delle pretese palestinesi su quella parte della città Santa e che gli stessi palestinesi chiedono come propria capitale.

## Baghdad, ucciso reporter del Washington Post

L'iracheno sarebbe stato giustiziato da poliziotti locali. In Iraq morti 118 giornalisti

di Roberto Rezzo / New York

**ESCE DALL'UFFICIO** nel primo pomeriggio per una serie di interviste sulla violenza settaria in una delle zone più roventi della capitale irachena. Due ore dopo arriva una telefonata in redazione dal suo cellulare. Una voce informa che è stato giustiziato con un colpo di pistola alla nuca. Salih Saif Aldin, 32 anni, era uno dei corrispondenti da Baghdad del Washington Post e adesso è il 118mo giornalista morto ammazzato dall'inizio della guerra. Originario di Tikrit, la città natale di Saddam, aveva iniziato a ricevere minacce di morte da quando si era occupato del saccheggio di uno dei palazzi dell'ex rais denunciando la complicità delle autorità locali. A quel tempo si dice



che la taglia sopra la sua testa fosse di 50mila dollari. «Sono stati loro, l'hanno ammazzato i soldati iracheni», riferiscono alcune testimonianze raccolte sul luogo del delitto. Stava fotografando alcune case che ignoti hanno dato alle fiamme nei giorni scorsi. Forse lo hanno scambiato per un complice dei ribelli ma il colpo

sparato a bruciapelo ricorda più le modi di un'esecuzione che di un intervento delle forze dell'ordine. La polizia irachena è convinta che Salih sia stato ucciso dai militanti di una nascente organizzazione che si fa chiamare Consiglio dell'Allerta, un gruppo tribale sunnita che ha stretto un patto di ferro con le truppe Usa nella provincia occidentale di Anbar e che ora si sta rapidamente organizzando a Baghdad e in tutto il Paese. Le autorità irachene hanno più volte denunciato che i suoi militanti abusano della protezione loro offerta dagli americani per rapire e uccidere civili.

«La morte di Salih mentre era al servizio dei nostri lettori è una tragedia per tutti noi al Washington Post», ha dichiarato il direttore Leonard Downie - Siamo in debito con lui e ci stringiamo in lutto con i suoi familiari e i suoi colleghi». Nell'aprile del 2003 il quotidiano aveva perso in Iraq Michael Kelly, uno dei suoi opinionisti

di spicco, annegato in un canale prigioniero di uno Humvee capottato fuori strada. E nello stesso quartiere in cui è stato ucciso Salih nel luglio di quest'anno avevano ammazzato un corrispondente del New York Times, Khalid Hassan, 35 anni, anche lui iracheno. Come la maggior parte dei giornalisti morti dall'inizio della guerra, sono circa un centinaio, e se si considerano interpreti e cineoperatori la cifra tranquillamente raddoppia. Quasi tutti al servizio di media occidentali. La presenza degli americani si limita alla blindatissima zona blu e al seguito di diplomatici e politici in trasferta. Andare in giro a fare i cronisti a Baghdad come in due terzi dell'Iraq equivale a una missione suicida. D'altronde la protezione dei militari ha un prezzo: Judith Miller, prima di essere cacciata dal New York Times, fece una spedizione embed con le truppe Usa. I soldati - non si sa se per scherzo o per ordini superiori

- le mostrarono dei bidoni della spazzatura in mezzo al deserto e la poveretta inviò un reportage esclusivo sul ritrovamento delle armi di sterminio di Saddam. L'organizzazione internazionale Reporter senza Frontiere continua a denunciare il boicottaggio della libertà di stampa da parte dei comandi Usa di stanza in Iraq. L'organizzazione ultimamente ha rivolto un appello al segretario alla Giustizia Robert Gates per la liberazione di Bilal Hussein, un fotografo dell'Associated Press detenuto da 18 mesi nella base di Camp Cropper. Era stato arrestato a Ramadi, cento chilometri da Baghdad, mentre stava facendo un reportage su un gruppo di ribelli. E come tale è stato sbattuto dietro le sbarre, anche se nei suoi confronti non è stata formalizzata alcuna accusa. È stato interrogato per l'ultima volta nel marzo del 2006. Il fotografo dell'Ap è considerato dai militari Usa un «soggetto pericoloso».

## IRAQ Preti ancora nelle mani dei rapitori

**CITTÀ DEL VATICANO** I due sacerdoti iracheni cattolici, rapiti sabato a Mosul, non sarebbero stati ancora liberati, al contrario di quanto affermato dall'agenzia irachena cattolica Aina. A puntualizzarlo è il vescovo di Mosul, mons. Basile Georges Casmoussa, in una dichiarazione all'agenzia missionaria Misna.

«Per quanto mi risulta i due padri Pius Afas e Mazen Ishaq sono ancora nelle mani dei rapitori», ha detto il presule. La notizia data dall'Aina «non è vera», ha affermato. «L'ultimo contatto con i rapitori - ha rivelato il vescovo - è stato domenica sera quando hanno telefonato per chiedere un riscatto di un milione di dollari. Una cifra che non è nelle nostre possibilità». «Abbiamo richiamato» ha spiegato ancora il vescovo - ma non abbiamo avuto finora risposta. Siamo comunque fiduciosi».

## BIRMANIA

La Ue inasprisce le sanzioni su metalli teck e gemme. «Graziata» la Total

**BRUXELLES** Definitivo via libera dell'Ue all'inasprimento delle sanzioni contro la giunta al potere in Myanmar. Lo ha riferito il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, a margine della riunione dei capi della diplomazia Ue a Lussemburgo. «Sulla Birmania c'è un accordo che prevede l'adozione da parte dell'Ue di una serie di misure selettive che sono state attentamente concordate», ha detto D'Alema manifestando soddisfazione per la portata di queste nuove sanzioni. «Oltre a misure di restrizioni personali come il visa ban, quelle commerciali sono misure abbastanza efficaci che naturalmente comporteranno anche qualche problema e qualche sacri-

ficio» per alcuni Paesi europei, ha spiegato ancora D'Alema. «Non c'è dubbio che queste decisioni toccano alcuni punti abbastanza sostanziali, come gli aspetti più importanti del commercio internazionale del Myanmar». Tra le principali misure adottate dal 27, figura un embargo sulle esportazioni di legno, pietre preziose e metalli nonchè l'assoluto divieto per tutti i Paesi Ue di investire o vendere materiali o tecnologie impiegati in questi settori. Le nuove sanzioni puntano anche a colpire le importanti esportazioni birmane di teck e di giada mentre il settore energetico e con esso tutte le attività del colosso francese Total è risparmiato.

## Taglio degli eurosegi, Roma non ci sta e chiede un compromesso

D'Alema: «Una questione seria. Non vogliamo bloccare l'approvazione del Trattato, discutiamone separatamente»

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

«Un problema serio». Ai ministri degli Esteri degli altri 26 Paesi Ue, è così che Massimo D'Alema ha definito la questione dei seggi al Parlamento europeo (Italia penalizzata, nel disegno di riduzione generalizzata, rispetto a Gran Bretagna e Francia). Tanto serio che il governo italiano non intende affrontarlo nel contesto dell'accordo sul nuovo Trattato perché si finirebbe per bloccare questo una volta che, finalmente, si è davvero in dirittura finale, bensì proponendo di estrapolare il problema dalle decisioni dell'imminente Consiglio europeo di Lisbona (giovedì e vener-

dì prossimi). L'Italia, ha detto il ministro degli Esteri, non è per il veto, non bloccherà il Trattato. All'Italia non s'addice il veto, non le piace. «Però - ha detto D'Alema - se ci pestano i piedi» (sull'attribuzione dei seggi), è giusto fare valere le proprie ragioni. Al summit di Lisbona, di conseguenza, Prodi e D'Alema andranno con il «piglio necessario» per affrontare una questione che va presa con «serietà». E non già, come da qualche parte si insinua (stupidamente e per ignoranza dei fatti, ndr) perché l'Italia rivendichi deputati in più. È, infat-

ti, ampiamente noto che il numero dei parlamentari europei andrà a diminuire per tutti gli Stati ma, in quest'operazione, è stata adoperato un metodo (il calcolo della popolazione accompagnato dal principio della «proporzionalità degressiva» al posto del principio, più corretto e aderente al contenuto dello stesso Trattato) che ha finito per «punire» solo l'Italia e che ha rotto, dal punto di vista politico, la parità esistente tra Regno Unito, Francia e Italia. Con la decisione assunta la scorsa settimana a Bruxelles dal Parlamento europeo, che ha approvato la relazione del francese Lamassoure e del romano Severin, a partire dalla

prossima legislatura l'Italia dovrebbe avere 72 seggi, la Gran Bretagna 73 e la Francia 74. Se la Francia cedesse un seggio all'Italia, la parità tornerebbe. Ovviamente la soluzione non può essere risolta con un atto di generosità (solo le regole che valgono e non i gesti unilaterali in materia di Trattati) che, scherzando, il ministro francese Bernard Kouchner ha naturalmente escluso. La presidenza di turno, rappresentata dal ministro portoghese Lobo Antunes, ha fatto intravedere la possibilità di un compromesso e a questo pronunciamento ieri D'Alema si è agganziato affermando che l'Italia lo fa proprio «nella sua lapidarietà». Per

l'Italia non c'è alcun vincolo giuridico che imponga di risolvere la questione dei seggi insieme all'approvazione del nuovo Trattato. Per questo motivo, il Consiglio europeo di giovedì prossimo può decidere di rinviare il confronto a una discussione successiva. Tanto, ha chiosato D'Alema, ci sono «tanti giovedì» utili nelle prossime settimane e c'è ancora del tempo per la definizione di un compromesso prima della scadenza della legislatura. In modo che, ha aggiunto il ministro, a Lisbona, come desiderato dalla presidenza portoghese, tutti i Paesi «salgano a bordo» del Trattato. Polonia permettendo.

## LIBANO

Arrestata cellula che voleva attaccare Unifil

**BEIRUT** Nuovo scambio tra Hezbollah e Israele al valico di confine di Ras al-Naqla dove, con la mediazione del Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr), il movimento sciita libanese e lo stato ebraico hanno restituito i resti di un «falasha», un israeliano d'origine etiopica, e di due miliziani uccisi nella guerra dell'estate 2006. Lo scambio - l'ennesimo di una lunga serie il cui ultimo capitolo si era registrato nel gennaio 2004 (400 detenuti arabi contro i resti di due soldati e il rilascio di un uomo d'affari israeliano rapito) - ha incluso anche la liberazione di un prigioniero libanese catturato nella stessa guerra del 2006.

Sempre nel sud del Libano, a conferma dell'estrema volatilità della situazione, l'esercito libanese ha intanto annunciato lo smantellamento di una «rete terroristica» che progettava attentati contro l'Unifil, la forza Onu al comando del generale Claudio Graziano.

Una volta arrestati, i sette «membri non libanesi» della rete hanno confessato che avevano «piazzato un ordigno ai bordi della strada Abbasiye-Tiro» per colpire una pattuglia di caschi blu, ma che la bomba non è esplosa. La macabra restituzione dei corpi e il rilascio del prigioniero si sono svolti nel pomeriggio a Ras al-Naqla, dove proprio ieri si era tenuto uno dei periodici incontri tripartiti tra militari di Libano e Israele e caschi blu. Fonti dell'Unifil hanno tuttavia tenuto a precisare che i caschi blu non sono stati coinvolti nello scambio tra Hezbollah e Israele.